

## PREFAZIONE

Il silenzio di Dio

*“...abbiamo diritto di sapere:*

*Dove si trovano i confini della Tua pazienza?”*

*Zvi Kolitz, Yossl Rakover si rivolge a Dio*

Vi sono almeno due buoni motivi per leggere il libro che Teresina Degan ha scritto con tanta pazienza e tanta passione.

Il primo, il più semplice, è che l'autrice ricostruisce, nei limiti della documentazione esistente, la storia dell'inserimento delle comunità ebraiche nel territorio di Pordenone e, in genere, nella Patria del Friuli.

Il secondo, più adatto alla nostra coscienza morale, è che, contemporaneamente alla tessitura dell'arazzo storico viene inserito un filo rosso, sottile, che dalle origini arriva fino a noi ed è il filo dell'urgenza del ricordo, ma non del ricordo banale del banalissimo *“come eravamo”* un tempo e nei vari tempi della nostra storia, ma del ricordo come interpretazione etica del nostro volgere lo sguardo all'indietro come l'angelo di Klee nella lettura di Walter Benjamin, uno sguardo impaurito mentre il violento vento della storia lo spinge verso il futuro.

Noi dovremmo domandarci non tanto come è potuto accadere un orribile attentato alla dignità umana nella misura e nella dimensione di cui la Degan nel piccolo del pordenonese riesce a farci cogliere l'enormità, quanto perché nei secoli, nella normalità della vita quotidiana delle nostre comunità questa inso-

lenza ideologica, questo infame pregiudizio abbia potuto persistere, insistere e svolgersi nella più completa innocenza, plateale innocenza, pilatesca e vergognosa supponenza piena di pregiudizi e privi di ogni fundamenta di verità sia nelle grandi masse di popolo sia nelle loro classi dominanti, ognuna in cerca di un evidente colpevole di fronte ad avversità della natura e a quelle più complesse della società.

E c'è un altro ragionamento che vado svolgendo mentre svolgo questo che sto scrivendo, e cioè che non esiste nessuna storia, nessuna cronaca, nessuna testimonianza che sia stata scritta dai protagonisti senza volto di questa persecuzione.

Che volto aveva Samuele, giunto a Pordenone alla fine del XIV secolo, e che volto aveva Viviano giunto nel 1452 dopo che arroganti ordini religiosi, domenicani e francescani in testa, avevano sentenziato "*De Judeis non acceptandis*", quali soprusi indegni, quali autentici furti tranquillamente commessi dalle classi dirigenti bisognose di far denaro ad ogni costo sono stati perpetrati contro uomini comuni, duri e, si suppone per forza di cose, onesti, visto che il tasso di usura era loro fissato per legge, con incredibili ricatti e taglieggiamenti?

Questi Samuele e Viviano e decine di loro consanguinei o cor-religionari sopportano, tacciono, non scrivono nulla.

La storia la scrivono, si sa, curiali, notai, preti.

Gli ebrei vanno, ritornano, chiamati da urgenze economiche, vengono tassati con leggi inique e assurde e poi vengono uccisi, arsi vivi, cacciati di nuovo.

È questa metodica burocrazia della storia che la Degan, controllando i documenti, ci fa balenare e non è tanto il sangue o il fuoco a dare il senso di una millenaria persecuzione quanto questa orrida e maniacale costanza, costanza impiegatizia, pur se suffragata da complesse e risibili dissertazioni in latino.

Il colmo dell'orrore è appunto il grigiore poliziesco con cui i tedeschi, l'esercito tedesco tutto, validamente appoggiati dalla burocrazia italiana e guidati nei luoghi d'arresto da collaborazionisti fascisti, arrivano nei paesi più perduti (chi penserebbe

mai, se non una mente contorta da poliziotto uso alle piccole angherie, di andare a cercare un povero diavolo di ebreo nascosto in un brufolo del mondo come Tramonti o come la Valcellina o una ultrasessantenne, moglie di un pastore protestante, al numero 5 di viale Grigoletti a Pordenone, o a Udine il vecchio e malato senatore Morpurgo?) cercano, perquisiscono rabbiosamente come se la ricercata o il ricercato fossero l'espressione del massimo pericolo per il III Reich.

Molto bella e di evidenza cinematografica la sequenza dei gomitoli di lana che saltano giù per le scale mentre i persecutori (la Degan con il linguaggio della storica del movimento di liberazione li chiama "*rastrellatori*"), rubano e mettono sottosopra il povero alloggio.

È il clima dell'epoca che viene messo in luce con grande misura là dove l'autrice cita un lettera di Pasolini "*... Tutto puzza di morte, di fine, di fucilazione*".

La pietà e l'indignazione circolano come linfe sotterranee fra queste vicende, nostre vicende, e ci costringono ad una non rassegnata meditazione e, se un risultato, l'autrice, autorevole e generosa studiosa dei movimenti delle classi subalterne del tragico primo '900 friulano, ha ottenuto è quello di aver messo in movimento la nostra civile attenzione.

Tito Maniacco